

Carcerazione cautelare

Dall'emergenza alla cultura della libertà

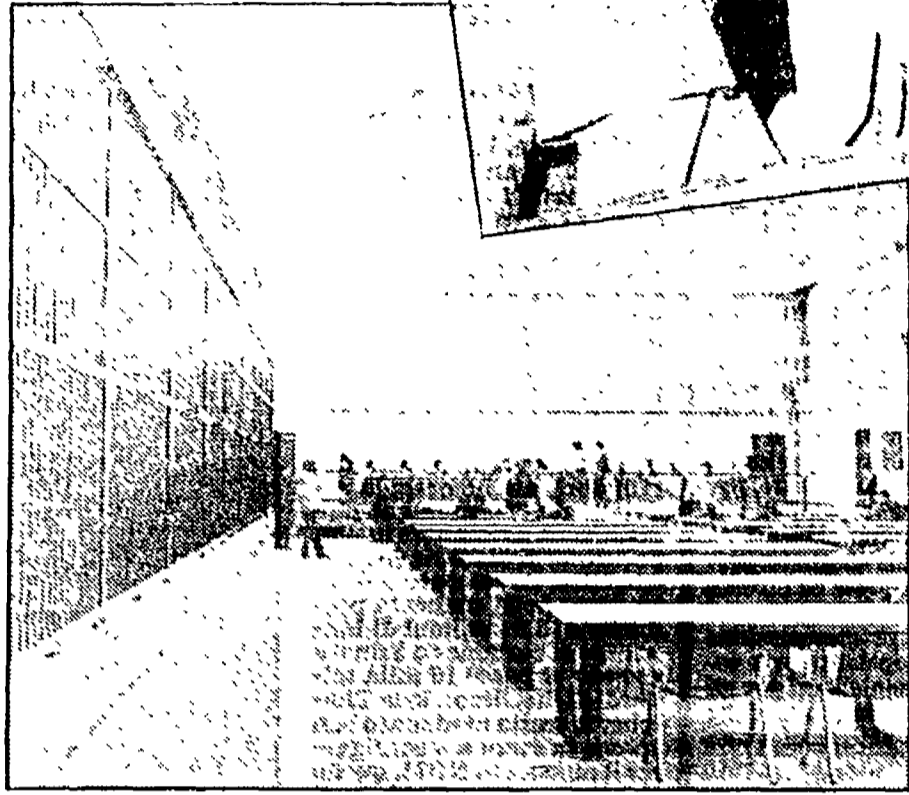
Da alcune settimane organi di stampa, personalità politiche e accademiche e autorevoli magistrati contribuiscono, con articoli e dichiarazioni varie, recanti spesso dati scarsamente attendibili, ad aggravare oltre misura le preoccupazioni che pure esistono nell'opinione pubblica per l'emanazione della legge con la quale sono stati ridotti i termini della carcerazione preventiva.

Certamente colpisce il fatto che personaggi imputati di gravi delitti, e la cui libertà, in quanto appunto fino ad ora detenuti, si dovrebbe ritenere pericolosa, siano subito usciti dal carcere, maggiormente preoccupa la prospettiva di numerosi altri soggetti imputati di delitti anche più gravi. È però falso e fuorviante concentrare il fuoco di una critica demolitrice sulla legge 28 luglio 1984, n. 398. Certo, se ci si vuole sbizzarrire nella caccia all'errore, non poco vi sarebbe da dire: fra l'altro non si vede perché l'ormai famoso articolo 1, in forza del quale sono state disposte le prime scarcerazioni, non sia stato incluso fra quelli la cui applicazione è differita al febbraio 1985. Ma non è su queste basi che la legge deve oggi essere considerata, in sede politica come in sede tecnica.

Il fatto è che la legge dà finalmente, nel suo insieme, una giusta soluzione a un problema di civiltà, in quanto tende all'equo contemporaneo fra la difesa della società dal delitto e il diritto di libertà della persona. Non solo e non tanto a causa della cosiddetta «legislazione dell'emergenza» ma soprattutto per l'intollerabile lentezza dei processi e per la generale inadeguatezza degli apparati giudiziari e del sistema processuale. Il cittadino, anche innocente, è non di rado costretto a una lunga carcerazione preventiva.

Una situazione del genere, oltre a configgersi con elementari sentimenti di ogni coscienza civile, viola palesemente la Costituzione nonché i trattati internazionali cui l'Italia ha pure aderito. Basti pensare all'art. 9 del Patto Internazionale sui diritti civili e politici, entrato in vigore per l'Italia il 15 settembre 1978 (che riecheggia l'art. 5 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo entrata in vigore per l'Italia il 26 ottobre 1955): «Chiunque sia arrestato o detenuto in base ad una accusa di carattere penale deve essere tradotto al più presto dinanzi a un giudice o ad altra autorità competente per legge ad esercitare funzioni giudiziarie e ha diritto a essere giudicato entro un termine ragionevole o rilasciato».

Detenuti con le manette durante un trasferimento e sotto la super-aula della Corte di Assise di Firenze



pongano in pericolo le esigenze di tutela della collettività. Si tratta, né potrebbe essere altrimenti, di espressioni che lasciano campo a una certa discrezionalità del magistrato ma che fanno chiaramente intendere come la privazione della libertà dell'imputato è l'eccezione e deve essere disposta solo in casi e per periodi di tempo strettamente indispensabili.

Ma così non è. Come pensare che i 32.200 detenuti in attesa di giudizio nel momento in cui scriviamo, molti dei quali per reati di modesta entità, costituenti il 70 per cento della popolazione che affolla, oltre ogni limite di sopportabilità, le carceri, presentino veramente il pericolo previsto dalla legge perché si faccia luogo alla custodia preventiva? E se, come insegnano le statistiche, il 60 per cento degli imputati viene poi scarcerato per concessione della libertà provvisoria, non si deve pensare che il mandato di cattura poteva, in molti di tali casi, essere risparmiato? E quando la libertà provvisoria non viene concessa e il detenuto viene poi assolto in giudizio, non siamo di fronte ad una sentenza che registra una grave violazione dei diritti di libertà? Naturalmente, è risaputo che il processo è fatto appunto per accertare se l'imputato è colpevole o innocente e quindi anche l'assoluzione del detenuto rientra nelle regole del giusto. Quando però le statistiche dimostrano come la percentuale degli imputati che vengono assolti nel nostro Paese va dal 50 al 70 per cento, ci rendiamo conto della disfunzione del sistema vigente e dell'ingiusto sacrificio della libertà che può comportare.

Il fatto è che non di rado vengono emessi ordini e mandati di cattura che non sarebbero necessari o viene rifiutata la libertà provvisoria (più esattamente, «provvisoria» dovrebbe essere la dizione) anche quando, secondo la legge, dovrebbe essere concessa.

Quali le cause di tali gravi disfunzioni che, oltretutto, colpiscono

no in massima parte gli strati economicamente e socialmente più deboli della popolazione? Questo è il punto su quale occorre finalmente riflettere. Alcune cause già le abbiamo indicate quando ci siamo riferiti ai problemi della polizia giudiziaria, della specializzazione dei magistrati, delle attrezzature e degli organici degli uffici giudiziari. Bisogna però riconoscere che la causa fondamentale è di natura diversa, nel senso che troppe volte la custodia preventiva viene disposta e mantenuta non per evitare i pericoli che possono derivare dallo stato di libertà dell'imputato, ma per acquisire elementi di prova a suo carico o far sì che «si decida a parlare» (quando invece la legge gli riconosce il diritto di tacere: art. 78 c.p.p.) o addirittura per anticipare l'eventuale espiazione della pena.

Il fenomeno, indubbiamente molto grave, trascende qualsiasi riforma legislativa e si traduce in una deviazione ideologica e culturale assai pericolosa. Con ogni probabilità, fenomeni di tal genere non si essere talora anche da magistrati di alto livello professionale animati da oneste intenzioni, sono un residuo della prassi rigoristica instaurata nella stagione dell'emergenza. Or bene, anche se oggi la situazione non può certo dirsi normalizzata, se non altro per i gravi pericoli costituiti dalla mafia, dalla camorra e dal traffico della droga, è tempo che si passi dalla cultura dell'emergenza alla cultura della libertà e cioè che si restauri la piena osservanza dei principi costituzionali e si realizzi un processo penale efficiente e nello stesso tempo rispettoso dei diritti dei cittadini.

Taluno ha affermato, con ragione, che la nuova legge sulla custodia cautelare costituisce una «inversione di tendenza rispetto» al passato. Giova quindi sperare che non solo le singole norme ma anche il suo spirito trovino sollecita e fedele attuazione.

Vincenzo Cavallari
Ordinario di diritto processuale penale nell'Università di Ferrara

LETTERE ALL'UNITÀ

Gli Enti locali devono essere protagonisti nella lotta per la pace

Caro direttore,
È ancora l'impegno per il referendum austriaco l'accento di obitori di coscienza in servizio civile, la dichiarazione di indisponibilità del territorio amministrato ad ospitare ordigni nucleari, sono altrettanti atti concreti attraverso cui già in numerose occasioni gli Enti locali si sono dimostrati costruttori di pace.

E infatti la scelta della pace si traduce per un Ente locale in efficace politica a livello territoriale di tutela ambientale, servizi sociali, sviluppo non distruttivo delle risorse, elevamento della qualità della vita delle popolazioni, incremento della democrazia e della partecipazione.

Sulla base di queste considerazioni mi pare opportuno sollecitare il movimento per la pace e gli amministratori pubblici a consolidare e sviluppare questi rapporti, fare della pace un principio ispiratore della politica locale, attuandola nelle scelte amministrative concrete, ad esempio generalizzando quelle proposte: iniziative di interazione, quindi di servizio civile, promuovendo iniziative di «peace research», dichiarando ovunque la propria indisponibilità agli ordigni atomici, alla guerra.

PEPPE SINI
del Coordinamento provinciale dei Comitati per la pace di Viterbo

«Io non credo che sia stato un banale errore...»

Signor direttore,
Se un cittadino, chiunque esso sia, si appropria di una somma altrui indebitamente, commette un reato perseguibile dal Codice penale. Se invece questo reato viene consumato dallo Stato a danno degli onesti lavoratori, tutto è tranquillo e si va in cerca di cavilli giuridici per fare apparire onesto ciò che invece è disonesto.

Io non credo che l'erario statale si sia accaparrato per banale errore gli oneri fiscali non dovuti sulle indennità di buonscuola dei lavoratori. L'ha fatto pur sapendo che le liquidazioni di buonscuola non sono tassabili; l'ha fatto perché sa che la tasca dei poveri lavoratori è sempre l'unica fonte per spremere denaro; l'ha fatto perché è facile dissanguare la parte più debole e più numerosa della comunità.

Non a caso la Corte costituzionale con sentenza n. 82 del 19-6-1975 afferma che la liquidazione di buonscuola dei lavoratori dipendenti non è tassabile. Non a caso il Consiglio di Stato, con sentenza n. 48 del 28-1-1974, afferma che l'indennità di buonscuola non è soggetta a gravami fiscali di sorta in quanto essa non ha carattere di retribuzione ma viene elargita a scopo previdenziale (cioè che afferma oggi la Commissione Tributaria Centrale). Con tutto questo si è continuato sconsideratamente fino a depredare i lavoratori. Ciò fa venire il vomito. Se poi è vero, come è vero, che i lavoratori messi a riposo sono stati depredati, dovranno essere risarciti senza alcuna limitazione e senza discriminazioni di sorta. Limitare il rimborso a una parte di ciò che è stato loro depredato o far beneficiare soltanto quei lavoratori che hanno presentato ricorso entro 18 mesi dalla data del cessato rapporto di lavoro è vergognoso e starà a dimostrare che non viviamo in una nazione democratica.

PIETRO SMERIGLIO
(Messina Contesse)

Che elenchi trasmettono?

Caro direttore,
Vorrei sottoporre alla sua attenzione una situazione molto grave, e secondo me, non sufficientemente denunciata.

La Confindustria, grazie alla possibilità di delegare l'INPS a riscuotere, insieme ai contributi previdenziali, anche la quota annuale di iscrizione ed essa, si è praticamente garantita l'iscrizione «coatta» della quasi totalità dei commercianti. Viene da pensare che gli elenchi degli iscritti trasmessi all'INPS non siano altro che quelli dei commercianti iscritti, obbligatoriamente, alla Camera di Commercio.

Di tutto ciò prova evidente è l'esperienza di un commerciante da me assistito che, previa varie diffide, ha chiesto e ottenuto la restituzione della quota sociale indebitamente pagata per l'anno 1983 e, nonostante ciò, si è visto addebitare nuovamente le 60.000 lire per il 1984.

È giusto denunciare ciò in modo che almeno i commercianti che non si sentono rappresentati dalla suddetta associazione chiedano, quantomeno, la restituzione di queste somme indebitamente pagate e che, sommate, raggiungono svariate centinaia di milioni.

dott. RAFFAELLA MAZZA
(Vercina - Potenza)

«Si vuol dare ai nostri figli la colpa di essere morti troppo presto?»

Caro direttore,
Sono il padre di un alpino deceduto appena ventenne a Tolmezzo per causa di servizio il 23-2-1977. Le scrivo anche a nome di altri genitori che, come me, hanno perso un figlio per causa di servizio militare, e scrivo sicuramente interpretando il sentimento di tante altre famiglie (gli alpini morti nel terremoto in Friuli sono stati 33) che si trovano escluse dai provvedimenti disposti dalle leggi n. 974 del 17-10-1967 e n. 303 del 3-6-1981.

Per i militari di leva caduti per causa di servizio dopo la fine della guerra 1940-45 veniva la prima delle due leggi, con la quale veniva concessa ai genitori la pensione privilegiata ordinaria con effetto dal 17-10-1967 (anche se l'evento mortale era accaduto 20 anni prima) alla condizione che, fra l'altro, non avessero un reddito superiore a L.

2.400.000 (attualmente di L. 5.200.000), negata al sottoscritto e agli altri genitori perché aventi reddito superiore.

Per i militari, invece, caduti per servizio dopo l'1-1-1979, vi è la seconda legge, quella del 1981, la quale concede ai genitori la pensione privilegiata ordinaria indipendentemente dal reddito e una speciale elargizione di importo L. 30.000.000.

È legittimo porre all'opinione pubblica — ma soprattutto ai parlamentari — una serie di domande conseguenti a tale ingiustizia di disparità di trattamento.

I militari deceduti prima dell'1-1-1979 non portavano anch'essi le stellette? O prima allora c'era un'altra Repubblica? Gli articoli 2 e 3 della Costituzione, che riconoscono e garantiscono uguali diritti a tutti i cittadini, non sono forse stati in tal modo violati?

Il sacrificio della vita per la Patria ha forse una scadenza come per un concorso pubblico, per il quale se si presenta domanda fuori termine si è esclusi? Per la morte di un cittadino obbligato a servizio (art. 52 della Costituzione) è avvenuta in conseguenza di tale servizio, non è forse dovere dello Stato risarcire i superstiti indipendentemente dalla data dell'evento mortale?

IGNAZIO SILLICCHIA
(Trevi)

«Per coerenza...»

Cara Unità,
Nell'articolo di fondo del Giorno del 17 agosto, dal titolo «Come si può risolvere la crisi dell'Università», il prof. Giancarlo Mazzocchi osserva che le funzioni primarie dell'Università sono la ricerca scientifica e l'istruzione professionale ed afferma: «La ricerca è una funzione eminentemente "sociale" in quanto va a beneficio di tutta la società, nazionale ed internazionale. Quindi deve essere pagata dallo Stato. Al contrario, l'istruzione professionale è un fatto eminentemente "privato" perché aumenta le possibilità di guadagno dello studente e non si vede proprio perché debba essere regalata. Ciò a sostegno del seguente metodo di finanziamento: «Lo studente paga un "prezzo" corrispondente al costo di produzione dell'istruzione. Anche l'istruzione, infatti, impiega risorse produttive e costa. Allo Stato, affiancato in molti casi dalle imprese, è riservato il finanziamento della ricerca».

Sembra che il prof. Mazzocchi attribuisca uno scarso valore sociale al suo insegnamento universitario. Ma non insisto su questo perché i legami tra ricerca e insegnamento. Piuttosto, visto che i soldi spesi per la ricerca fanno crescere le possibilità di guadagno privato dei docenti universitari, vorrei fargli presente che, per coerenza, egli dovrebbe completare il suo metodo prevedendo norme specifiche che obbligano i docenti universitari provvisori di redditi privati a contribuire al finanziamento della ricerca.

prof. ANTONIO ZITAROSA
(Napoli)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono e che in questo periodo sono spesso caricate di polemiche (alcune quindici giorni). Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Gaetano DI DOMENICO, Roma; Ermanno TONINOLI, Romano Laziale; ANFRANELLI, Milano; Maria SISSINI, Rozzano; NIVES RIBERTI, Torino; NERI BAZZURRO, Genova Voltri; Marino TEMELINI, Castellfranco; Michele IPPOLITO, Deliceto; Elvio MASOTTI, Lido Adriano; Dario MIGLIETTA, Genova; Michele IOZZELLI, Lerici; Walter PIZZARDELLO, Milano; GIBALDI, Milano; ERIC CAMPIONI, Bologna; Gelindo MARCHESINI, Treviso; G.T., Correggio Emilia; Antonio VALENTE, Torremaggiore; Gabriele BENNETTON, Padova; G. AFE, Milano; Carlo PAOLICCHI, Pisa.

Franco GATTI, Palo del Colle (-Mi chiedo se un Presidente, anche se è il più potente Stato del mondo, può permettersi di abbattere e minacciare l'esistenza del genere umano e di se stesso con frasi come quella della presunta gaffe-). Adolfo CERETTI, Franco FABBRI e Luigi PESTALOZZA, Milano (-Lo stupido scherzo di Reagan a proposito della messa al bando e del bombardamento dell'Unione Sovietica non dimostra tanto che Reagan è un idiota quanto piuttosto che nel suo profondo, nemmeno tanto profondo, aspira al passaggio all'atto dello stupido scherzo. La cosa, in ogni caso, è terrorizzante-).

Silvio FONTANELLA, Napoli (-Morte tua, vita mia, questa è la parola d'ordine dell'imperialismo, anche se è la parola di un'oppressiva non guarderò in faccia nemmeno i suoi lacché fedeli-). Vittorio MATARESI, Livorno (-Da certi commenti dell'Unità la manifestazione sportiva di Mosca "Amicizia '84" può apparire come una dichiarazione di guerra a coloro che hanno partecipato alle Olimpiadi di Los Angeles. Il "boicottaggio" dei Paesi socialisti mi ha rattristato, ma era giustificato-).

Leon FONTANA, Napoli (-A proposito dell'intervento del Papa sui vescovi nicaraguensi dico: come si può dire ai propri fedeli di lottare per la libertà in Polonia facendo di politica e religione un solo fascio, e poi dire agli stessi fedeli dell'America Latina che politica e chiesa, terra e paradiso non possono essere confondibili-). Guido FEDELI, Torino (-Le azioni più utili a favore della pace sono il ristabilimento dell'equilibrio, l'integrazione nella natura, la fine della crescita. L'ecologia e il pacifismo sono strettamente legati, fanno parte dello stesso movimento-).

Guido COLOMBO, Torino (-Si sente tanto parlare di risparmio energetico, e nessuno pensa più a quelle meravigliose domestiche senza automobili che abbiamo provato più di dieci anni orsono. I motivi di allora ci sono stati molte altre volte, ma le autorità si sono ben guardate dal riproporre una cosa simile-). E. GIAUNA, Genova (-Nei programmi di tutte le scuole della Repubblica democratica tedesca c'è un libro, ancora troppo ignorato in Italia. Titolo: "Il suddeutscher Arbeiter". Autor: Heinrich Mann. Vorrei consigliarlo a chiunque disprezzi il servilismo e onori la forza del carattere-).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisate. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione di un gruppo di... non vengono pubblicate, così come di norma non pubblichiamo testi scritti anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti perenni.

UN FATTO / Scelta pilota del Comune di Arcola e del carcere spezzino

Detenuti in semilibertà costruiscono un parco

Verranno ripuliti e attrezzati un vecchio forte e 118.000 metri quadrati di macchia mediterranea - Ex tossicodipendenti e imputati di furti diventano giardinieri e muratori

Il nostro servizio
LA SPEZIA — Ad Arcola, comune della provincia con 9000 abitanti inizia nei prossimi giorni una esperienza nuova: un gruppo di detenuti della casa circondariale di Villa Andreni lavorerà per recuperare ad uso sociale la collina ed il forte di Canarbinò, tra Arcola stessa e Lerici. Il direttore dell'istituto di pena, dr. Salvatore Iodice, ha già scelto i nomi degli ospiti del carcere di villa Andreni destinati dal primo settembre al 30 dicembre a lavorare, in piena libertà, in quella macchia mediterranea. Fino a qualche anno fa il forte e la collina erano di proprietà del demanio militare. L'anno scorso l'amministrazione comunale di Arcola ha fatto l'affare: 118.000 metri quadrati che dall'alto dominano il golfo della Spezia. «L'idea del progetto-Canarbinò è nata quando alcuni mesi fa una assistente sociale del comune di Arcola mi ha chiesto se vi erano detenuti in semilibertà disponibili a lavorare in pubblica utilità», racconta Salvatore Iodice. «Dopo qualche giorno ho incontrato il sindaco di Arcola ed abbiamo iniziato a mettere nero su bianco». Direttore del carcere della Spezia dalla fine del 1981, Iodice ha più volte applicato l'articolo 21 della legge di riforma carceraria cercando di «umanizzare» la pena e la vita dei quasi 200 detenuti che

attualmente affollano la casa circondariale spezzina. Per lui il progetto-Canarbinò è l'occasione tanto attesa per dare ai detenuti la possibilità di svolgere un lavoro, parlare con la gente, in una parola per «socializzarsi».

«Canarbinò può diventare un esperimento pilota per

una politica di reinserimento nella società di tossicodipendenti arrestati, di detenuti condannati a pene lievi e di chi ha quasi finito di scontare la sua pena», commenta il direttore del carcere spezzino. «Per la riuscita di questo piano è però importante l'atteggiamento che sarà assunto

verso i detenuti dalla popolazione del luogo. Gli abitanti di Arcola devono sapere che chi lavorerà a Canarbinò è un essere umano. Le speranze nate tra i detenuti quando hanno saputo di questa idea mi fanno pensare che tutto andrà per il meglio, ma se sorgeranno dei

problemi sarà perché anche i carcerati non sono tutti uguali». A testimoniare lo stato d'animo con cui la gente di Arcola aspetta questa esperienza c'è l'atteggiamento del sindaco Stefano Sgorbini, comunista, primo cittadino di questo paese dal 1977: «Con questa iniziativa non solo contribuiamo come Comune alla riabilitazione ed al reinserimento nella vita civile di detenuti condannati a pene leggere e di giovani tossicodipendenti, mettendo in pratica uno dei principi fondamentali della legge di riforma carceraria del 1975, ma realizziamo anche una importante opera sociale senza spendere quelle somme che, date le condizioni finanziarie in cui versano gli enti locali, sarebbe impossibile reperire».

Nel progetto preparato dall'amministrazione comunale, infatti, l'area boschiva della collina diverrà un parco pubblico ed il forte la sede di attrezzature sociali, culturali, sportive e ricreative con l'utilizzo delle sale interne, opportunamente ristrutturata, come spazio-dibattiti, spazio-giochi ecc.

Saranno gli studenti di Arcola ed i cittadini dei comuni limitrofi di Lerici e La Spezia a decidere in ogni caso come sarà utilizzato l'intero complesso», afferma an-

cora il sindaco di Arcola. Braccio operativo di tutto il progetto-Canarbinò sarà l'ente di formazione professionale delle ACLI liguri (ENAIIP). Spetterà ad un gruppo di docenti di questo organismo insegnare a 18 detenuti in semilibertà (tanti sono i carcerati chiamati ad eseguire il primo lotto dei lavori) a fare l'idraulico, il giardiniere, lo spazzino, il muratore. I detenuti che lavoreranno con noi — racconta Mirella Righetti, direttrice provinciale ENAIIP — saranno pagati 2000 lire per ogni ora di studio-lavoro e a seconda della professione lavoreranno da 36 a 40 ore alla settimana». Il procuratore della Repubblica della Spezia, dr. Cesare Masnadi, da noi interpellato, ha salutato positivamente l'idea. «Io sono favorevole al reinserimento dei detenuti nella vita sociale — testimonia Masnadi —. La vita inattiva in carcere è qualcosa di tremendo ed anche all'interno di Villa Andreni la tensione è molto forte. Purtroppo oggi chi esce da una casa di pena si trova in grosse difficoltà perché il suo inserimento nella vita di tutti i giorni è quasi impossibile. Con il progetto-Canarbinò le istituzioni possono invece preparare il detenuto ad affrontare la libertà».

Andrea Luparia



IL BUNKER ANTIATOMICO CHE HO PROGETTATO È COSÌ BRUTTO CHE DISSUADEVA' CHIUNQUE DALL'USARE LE ARMI ATOMICHE.